

L'offensiva contro la linea del «confronto»

Ha qualcosa da dire la sinistra dc?

Una assenza di risposte di fronte alle sortite dell'ala conservatrice e un rifiuto sostanziale a porsi il problema di una nuova direzione politica del paese

Che cosa oppone la sinistra democristiana alle proposte di ritorno al passato avanzate molto esplicitamente da Fanfani, alle sortite di Piccoli a favore di una modifica programmatica del quadro politico attraverso l'adozione di una legge elettorale maggioritaria, alle manovre di Bisaglia e di Donat Cattin per coinvolgere i socialisti in una riedizione del centro-sinistra in qualche modo abbellita e riverniciata attraverso un modo nuovo di distribuire i portafogli o magari di assegnare la presidenza del Consiglio?

Nel dibattito che ormai da diverse settimane è in atto nella Dc sul dopo-elezione, è chiaro che il punto di maggior debolezza è oggi (e lo dimostra anche quel che è accaduto in sede di formazione delle liste) proprio l'assenza di risposte che caratterizza la posizione di Zaecagnini e degli uomini a lui più collegati: la proposta di continuare sulla linea del «confronto» negando però ad essa ogni possibilità di sbocco in un effettivo mutamento dei rapporti politici (è questo, in pratica, il senso del rifiuto di qualsiasi ipotesi di governo con i comunisti) significa infatti togliere ogni consistenza a questa stessa linea, renderla ancor più astratta ed evanescente, aprire un vuoto politico nel quale facilmente si inserisce l'offensiva dei settori più conservatori od i più repressivi. Un vuoto che, d'altra parte, la sinistra democristiana — anche quella tradizionalmente più attenta al problema dei rapporti tra i partiti,

cioè la sinistra politica di derivazione degasperiana o morotea, non quella rozza «sociale» alla Donat Cattin — si dimostra per il momento incapace anche soltanto di ridimensionare.

Si può ritenere esemplare, a questo proposito, l'articolo che Riccardo Misasi ha scritto per «Il Popolo» di qualche giorno fa. Misasi avverte indubbiamente questa debolezza e cerca perciò di superarla riconoscendo che la crisi non si può ridurre a una questione di formule di governo, che alle sue radici vi sono profonde trasformazioni e contraddizioni nella società che «le culture politiche tradizionali» si sono dimostrate inadeguate «a cogliere e interpretare», che il problema della governabilità non si può quindi risolvere né con espedienti elettorali né con combinazioni aritmetiche di maggioranze parlamentari, del resto già a lungo negativamente spe-

rimentate, ma richiede quello che egli definisce «una sorta di processo costitutivo o ricostitutivo della nostra democrazia politica».

Ma la tesi di Misasi è che, proprio perché il problema hanno radici che vanno così lontano, i comunisti dovrebbero essere impegnati in uno sforzo unitario ai vari livelli della vita economica, sociale e politica («dalla scuola alla fabbrica, al sindacato, alle autonomie locali, al parlamento, alla magistratura») ma dovrebbero invece rinunciare a porre il problema della loro partecipazione al governo: perché porre questo problema «sarebbe oggettivamente una mistificazione e una fuga rispetto alle dimensioni effettive della crisi». E' come dire: se fare ragazzi, ma lasciate al timoniere: che è un modo piuttosto disinvolto, nel momento stesso in cui si riconosce il ruolo essenziale dei comunisti

per un'azione di risanamento e di rinnovamento, di far però propri i veti e le preclusioni dei settori più conservatori.

Lasciamo perdere le argomentazioni usate a sostegno di questa tesi: che poi si riducono alla solita affermazione che i comunisti dovrebbero ancora acquisire, stando all'opposizione, una «cultura di governo». Vien fatto di domandarsi dove stia la cultura di governo della Dc e degli altri due partiti che formulano l'attuale ministero. E non c'è bisogno di risalire, in proposito, alle responsabilità del passato. E' sufficiente pensare che proprio in coincidenza con la formazione di questo governo si è avuta una brusca impennata dell'inflazione, si è nuovamente aggravato il problema energetico, si sono appesantiti altri fattori di tensione sociale, e tuttavia gli attuali governanti non appaiono in alcun modo preoccupati di tutto questo, ma solo di non tur-

bare nessuno degli interessi costituiti e di cercare invece di raggranellare qualche voto facendo ricorso ai consueti strumenti assistenziali e corporativi che già tanto danno hanno fatto al paese. Sono questi la «cultura di governo» e il senso di responsabilità che dovremmo prendere come modello?

Ma, soprattutto, quello che davvero è mistificante è mostrare di credere che quello posto dai comunisti sia semplicemente un problema di formula governativa. La verità è, al contrario, che proprio perché le dimensioni della crisi sono quelle di cui parla Misasi, essa è tale da porre in discussione aspetti e caratteri di fondo dello sviluppo che è stato dato all'Italia negli ultimi decenni: e non è pensabile che si possa incidere in profondità sulle scelte che hanno caratterizzato tale sviluppo (rovesciando a favore del Mezzogiorno, dell'occupazione, di un diverso uso

delle risorse, di una diversa qualità della vita) se non modificando sostanzialmente il blocco di forze sociale e politico che in questo periodo ha diretto il paese. E questa modificazione non è possibile, come l'esperienza del centro-sinistra e anche quella degli ultimi anni hanno dimostrato chiaramente, senza una diretta partecipazione al governo del complesso delle forze del movimento operaio e popolare.

Quello che è in discussione non è, dunque, un problema astratto di formula: al contrario è il problema della direzione politica del paese e del tipo di sviluppo da dare alla società italiana. Rinunciando a porre questo problema la sinistra democristiana dimostra di non avere, dopo la scomparsa di Moro, una propria linea strategica e subisce l'iniziativa (da cui il disagio che ha determinato la rinuncia alla candidatura da parte di diversi esponenti del cattolicesimo democratico) delle forze moderate ed integraliste. Il che significa, al di là delle parole, accettare il ruolo della Dc come polo conservatore: mentre una nuova fase potrà aprirsi in questo partito — come già accadde dopo il referendum del '74 e le amministrative del '75 — soltanto se alle prossime elezioni sarà battuto il disegno democristiano di riaffermare una posizione di centralità che significherebbe, in effetti, una nuova fase di egemonia conservatrice nella vita sociale e politica italiana.

Giuseppe Chiarante

La figura e l'opera di Emilio Cecchi

Ritratto di un critico

Il significato e i limiti di un tentativo di superare l'ipoteca idealistica sulla interpretazione del fenomeno letterario nella cultura italiana del Novecento

FIRENZE — I convegni, tutti, hanno la virtù di riunire nello spazio di poche sedute e di pochi metri quadrati, diversi anni di storia intellettuale, studiosi di disparate età e di provenienza non omogenea. Se poi, come nel caso del *Florentino* Giannone, la consuetudine dei convegni si orienta verso autori e saggi del secolo XX, può capitare che tra il soggetto passivo della discussione e gli attivi interlocutori si stabilisca un collegamento senza soluzione di continuità. La disamina dell'assente avviene per opera di presentatori, moderatori, relatori per data di nascita, occupano tutti i possibili scalini e pianerottoli che separano il piano attico della storia passata dal pianterreno del pubblico contemporaneo.

Particolarmente suggestivo a questo riguardo si presenta il più recente appuntamento del *Viausaur*, che prevedeva il dibattito intorno al saggio Emilio Cecchi (1884-1966). Era come invitare i critici relatori a fare un esame di coscienza, ridiscutendo forse ideologie e metodi, sicuramente i criteri di giudizio e gli orientamenti generali. Cecchi era insomma un pretesto, un suo magari da ripudiare, tuttavia prolifico di figli e nipoti. Subito sotto Croce e Gramsci, uno di quei personaggi «tipici» nel panorama della cultura novecentesca, da lui attraversata e frequentata per più stagioni con una autorevolezza non ignorabile. Un segno non solo sociologico, della storia del gusto, del pensiero e della vita sociale che ci è alle spalle.

Una poetica antisentimentale, un procedere incompiuto, anticlassico, volutamente confuso e mobile, avventuroso e disponibile alla più generosa estensione di analisi. Una critica radicalmente democratica, per così dire, incerta e perplessa quanto fu definitiva e assiomatica quello crociana; una critica disposta a correre in difesa fuori dal confortatissimo palazzo che fu la prigione di Croce. Per questo si schierò contro l'imperialismo consolatorio della presunta nuova scienza delle lettere che avrebbe dovuto mostrare ciò che l'occhio umano fino ad allora non aveva visto.

Cecchi fu artigiano e umanista, e per questo ribadì il primato della natura sulla storia, quasi in senso leopardiano, negando lo storicismo idealista capace di far coincidere miracolosamente il fluire della natura con gli appuntamenti della storia. Non è poco, a guardare bene, ma non è ovviamente tutto. Perché tanto il dubbio nei confronti dell'ottimismo scienziatista quanto quello verso il fatalismo storicista (minimo bagaglio cautelativo di ogni modesto buon senso materialistico) non era necessario che fosse Cecchi a ricordarci, anche nel settore specifico della critica letteraria. Giusto è approfittare di lui per ribadire la superiorità del «scapo d'opera» artigianale rispetto alle sofistiche dell'ingegneria critica, così come giusto è il rispetto del manufatto artistico più che delle chiacchiere in libertà. Ma non sarebbe altrettanto giusto approfittare di Emilio

Cecchi per rilanciare un equivoco manifesto del «critico a bottega» dietro il quale si nasconde quasi sempre un generico unanimesimo e un dillettantismo che, quando non è sostenuto dal gusto, e dalla cultura storica, precipita nel peggiore florentinismo critico. Da Cecchi al cecchismo il passo è breve, e poco più in là, sempre nel nome dell'artigianato, vigilano Bargellini e C.

E' come se ci ostinassimo a credere tuttora vivente quella classe sociale a cui Cecchi in fondo corrispondeva, la laboriosa classe media fiorentina, la piccola borghesia assidua al deschetto e risparmiatrice, di buon gusto e di ottimo appetito, che nasce felice nei primi quindici anni del secolo una stagione di curiosità e di benessere intellettuale senza seguito.

Poi ben presto, come in molti diversi hanno fatto capire Caretti e Sapegno, lo storicismo di Cecchi si divise in due: da una parte l'avventura e dall'altra la sicurezza; da una parte la sperimentazione di zone torbide e magmatiche, dall'altra il rigore mentale; da una parte il sensualismo di D'Annunzio, dall'altra la chiara sistematicità di Croce; la dedizione al lavoro quotidiano e sacrificale, concreto e salutare, contro il brivido della lettura aperta e febbrile, il «femmineo» abbandono alla natura e alla vita. Non ebbe il coraggio di scegliere: non seppe abbandonarsi del tutto alla vita, ma non la tradì mai definitivamente.

Siro Ferrone

Tre giornate di studio sul poeta

Quando Foscolo scriveva da Londra

FIRENZE — In una lettera del dicembre 1827 la casa editrice fiorentina Felice Le Monnier ricordava al critico Francesco Paglia l'impegno di pubblicare entro il giugno del '28 due volumi che avrebbero dovuto raccogliere l'intera produzione poetica di Ugo Foscolo. Quelle poche righe mettevano in cantiere l'impresa, destinata a un'edizione nazionale delle opere dello scrittore, che a più di cinquant'anni di distanza da quella terrena, tentata e in parte compiuta da Francesco Paglia, si conclude in questi giorni grazie anche ad un decisivo interessamento delle regioni lombarde, Veneto e Toscana.

Una ulteriore occasione per parlare di questa inquietante figura di letterato è fornita dal convegno internazionale di studi intitolato «Ugo Foscolo fiorentino ed europeo», che si è aperto ieri in Palazzo Vecchio. Il convegno, presiede idealmente i due precedenti incontri di Venezia e di Milano, incentrati rispettivamente sulle origini ellenovecchie della cultura foscoliana e sugli aspetti dell'attività dello scrittore che corrispondono agli anni del soggiorno milanese.

L'appuntamento di Palazzo Vecchio predilige, invece, il Foscolo di Bellosguardo e di Santa Croce e il periodo dell'espatrio londinese, l'assillo della miseria e dei debiti, l'onta dell'arresto, gli amori, la paternità e infine la morte. Studiosi italiani e stranieri affronteranno in tre giornate di studi le diverse questioni che l'avventuroso destino del poeta non cessa di porre alla coscienza culturale contemporanea. Piero Bigongiari, ad esempio, parlerà di «Foscolo oggi» e Orsino Maeri ne esaminerà l'influenza sugli scrittori italiani del nostro secolo. Altri, come Giuliano Innamorati e Domenico De Robertis, parleranno dei rapporti di Foscolo con altri grandi della letteratura (rispettivamente Boccaccio e Leopardi) oppure, è il caso di Mario Martelli, illustreranno i legami tra lo scrittore ed il contesto culturale della Firenze del tempo.

Il periodo inglese sarà al centro delle relazioni di Edoardo Sanguineti («Lettere scritte dall'Inghilterra»), di Peter Brand («Foscolo e The Edinburgh Review») e di John Lindon («Foscolo inglese e la «Storia della Costituzione democratica di Venezia»).

Un poeta, Mario Luzi, penetrerà nell'officina delle «Grazie» (il poema negato), Remo Pasani in quella dei sonetti e Antonio Solmi nel laboratorio del traduttore («L'esperienza di traduzione dell'Inferno del 1807»). Ancora Firenze sarà al centro dell'intervento di Gianni Venturi («Foscolo a Firenze; luogo del mito, mito nella poesia») e un amore fiorentino, quello con Isabella Bonicini Bartolomei, sarà ricordato da Robert Vix.

L'ultima giornata del convegno prevede tra gli altri gli interventi di Giorgio Petroschi e di Aldo Valone (sui rapporti tra Foscolo, Dante e il dantismo ottocentesco) e la relazione di Giuseppe Nicoletti (dall'inquietante titolo «Il ricatto autobiografico: la *History of Negri's Wife*», curatore tra l'altro delle due interessanti mostre che affiancano il convegno: «La biblioteca fiorentina del Foscolo», allestita presso la biblioteca Marciana di Firenze, e la «Mostra di manoscritti foscoliani» della Biblioteca labronica di Livorno.

Antonio D'Orico

Dal nostro inviato

TITOGRAO — Ricostruiremo la città vecchia di Budva con le pietre seccate e riciclate al mare di rovine. La stessa soluzione adotteremo anche per il centro storico di Cattaro, mentre la parte vecchia si Ulejnji impossibile da recuperare sarà trasformata in un museo». Chi fa queste affermazioni è Milorad Dimitrijevic, docente della Facoltà di architettura dell'università di Belgrado, il quale ha appena concluso un primo giro di accertamenti nelle zone devastate dal terremoto sul litorale montenegrino. Questi progetti che contemplano il restauro dei centri storici sconquassati dal sisma hanno avuto anche l'autorevole conferma del dott. Kiki Morija, uno degli esperti giapponesi che si trovano da due settimane sulla costa meridionale jugoslava.

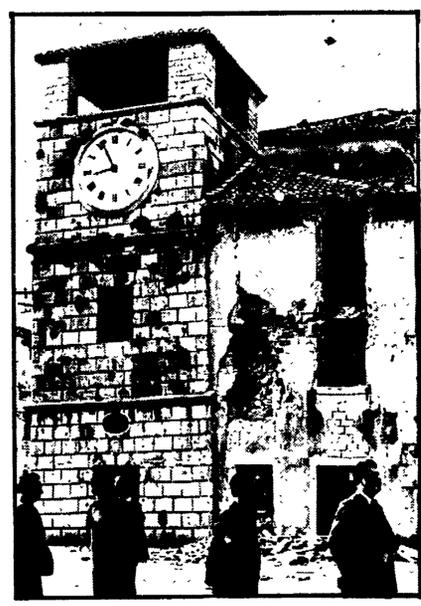
Sono affermazioni così perentorie che, se non venissero da specialisti sembrerebbero frutto di un ottimismo poco credibile. Come è difficile accogliere senza una certa sorpresa la decisione di dare il via alla stagione turistica il 15 maggio, ad un mese esatto dalla scossa terrificante, che la mattina di Pasqua ha devastato la parte più suggestiva e più sviluppata del Montenegro, una tra le repubbliche più povere del paese. Oggi in città si ritiene possibile ciò che solamente due settimane fa sembrava una utopia.

Dopo i primi giorni di sgomento, le conseguenze del terremoto seppur gravi e pesanti, non vengono considerate oggi irreparabili. D'altra parte il Montenegro e l'intero paese hanno reagito subito e con energia per cui si è fatta strada la convinzione che, come avvenne già per Skopje nel 1963 e sei anni più tardi per Banjaluka — la rinascita sarà possibile se ci sarà un analogo impegno.

Si tratta di un impegno a lunga scadenza, con compiti difficili, per ridare una casa ad oltre 90 mila senza tetto, per rimettere in piedi l'economia, cancellare i terribili segni del terremoto. L'opera di ricostruzione riguarda una zona di circa tremila chilometri quadrati. I morti, come ci ha confermato il ministro repubblicano del lavoro e della sanità Brano Počet, sono «circa un centinaio», mentre il numero dei feriti «supera il migliaio, di cui 159 gravi». I danni su un fronte lungo 200 chilometri profondo venti, hanno proporzioni difficilmente calcolabili. Oltre a quanto è stato distrutto bisogna mettere nel passivo le perdite per la mancata produzione e le ri-



Montenegro: dopo il terremoto



NELLE FOTO

Sopra il titolo: un interno devastato della cittadella di Budva. In alto: la torre dell'orologio sulla piazza di Cattaro. A fianco: la piazza di Cattaro rovinata dal terremoto

L'architetto tra le rovine di Cattaro



dotte entrate dal turismo. L'anno scorso i 350 mila ospiti stranieri portarono in Montenegro 90 milioni di dollari, il che rappresenta la quinta parte del reddito nazionale della repubblica. Per la prossima stagione la capacità ricettiva sarà compressa di oltre la metà.

Il 60 per cento dei posti letto negli alberghi è inutilizzato, identica la situazione per quanto riguarda la quasi totalità delle camere nelle case private. Campeggi e case di riposo sono stati risparmiati dal sisma, ma attualmente vi sono sistemati i senza tetto. I programmi di investimento per migliorare la rete alberghiera esistente sono svaniti. I montenegrini devono partire quasi da zero come quando cominciarono a gettare le basi di una industria turistica divenuta in pochi anni fiorente.

Il litorale ha subito danni per i quali non esiste un metro di calcolo. Del patrimonio storico-artistico, di cui la zona è ricca, abbiamo già perso sull'esercizio e sulla polizia. Gli aiuti sono confluiti all'aeroporto di Titograd e da qui sul litorale con gli elicotteri. Il paese è stato presente anche con i suoi massimi dirigenti, a cominciare da Tito che soggiornava nella zona terremotata, e subito è stato costituito un organismo incaricato di coordinare gli interventi e

l'afflusso di materiale urgente, sia quello proveniente dall'interno che dall'estero. Quest'opera di soccorso, ha dovuto superare molte difficoltà. In un primo momento erano possibili solamente i collegamenti con elicotteri e con barche da Dubrovnik ed Herceg Novi. Così sono stati portati in zona più sicura i turisti stranieri penati sul litorale a trascorrere le feste pasquali. La «magistrata» era interrotta. In certi tratti il mare ha inghiottito il nastro d'asfalto. Percorrendo la statale che dal lago di Scutari sale sui monti abbiamo visto moderni viadotti strappati dalla loro sede, strade invase da massi

MILANO — Si apre oggi il convegno «Forme di sapere e forme di vita», organizzato da «La pratica freudiana», gruppo milanese dell'Ecole Freudienne di Parigi, in collaborazione con la Fondazione Feltrinelli.

Esso intende proseguire, nell'individuazione tematica come nello stile, un orientamento che già si era venuto delineando con i due precedenti convegni. Nel primo «Trasmissione e residui» il cui atto sono stati di recente pubblicati col titolo *Crisi del sapere e nuova razionalità*. De Donato, pagine 254, L. 45000, predominante era risultato l'interesse per lo spazio teorico

Freud spiega i «giochi del potere»

Il titolo stesso di questo terzo convegno, di chiara ascendenza wittgensteiniana, sembra rimandare ad una prospettiva di interazione tra i due campi precedentemente indagati, trasformazione e specialismi, secondo un rapporto problematico che si dispone su più livelli: trasformazione interna al singolo specialismi, trasformazione delle connessioni reciproche tra i diversi specialismi, trasformazione dei nessi che legano gli specialismi alle forme di vita. Si sa che le ipotesi forti di continuità in tema e di interazione lineare non reggono e che al centro della cosiddetta comunità si mantengono in fila ordinata e in coesistenza pacifica, mentre reali e frequenti sono gli attriti e le «invasioni».

«E' in questa partita incerta tra specialismi che la psicoanalisi, come per altri versi la politica, compie mosse trasversali, indotte dal suo dislocamento di frontiera, all'incrocio tra vita, corpo e sapere. Secondo quanto afferma Sergio Pin-

Sono previste relazioni e interventi di Cesare Segre, Franco Ottolenghi, Claude Duménil, Giorgio Agamben, Virginia Finzi Ghisli, Salvatore Veca, Massimo Cacciari, Aldo G. Gargani, Sergio Pinzi, Marco Santambrogio, Na dia Fusini, Mario Spina, Remo Bodol, Dario Borsari, Franco Marcolini, Ermanno Krümm.

documenti della storia collana diretta da Massimo L. Salvadori Massimo Firpo Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna Dalle furibonde controversie dottrinali del secolo di ferro al travagliato processo di laicizzazione del pensiero e secolarizzazione dello Stato. L. 4.500 Gianpaolo Garavaglia Società e rivoluzione in Inghilterra 1640-1689 Le tappe salienti del vasto processo di trasformazione che pone le basi per la rivoluzione industriale del secolo XVIII. L. 4.500 LOESCHER